

EDITORIALE

## PER LA CHIESA L'INTRANSIGENZA È FUORI TEMPO

FULVIO DE GIORGI

**N**ell'ultima intervista, rilasciata poco prima di morire, il cardinal Martini espresse un acuto e amaro giudizio storico sulla Chiesa cattolica, dicendo che in alcune cose «era indietro di duecento anni». Nei giorni scorsi, c'è chi ha avanzato una ben singolare interpretazione: riportando indietro di duecento anni la figura di papa Francesco e spiegando come non capisca nulla di Bergoglio chi non lo iscriva nella corrente intransigente dell'Ottocento. Non sono gli eventi evocati in tale lettura che fanno problema, ma l'aver isolato solo tali aspetti da un quadro storico ben più ricco e articolato: proprio quello che Martini lamentava come rischio per la Chiesa del XXI secolo. L'intransigentismo infatti – come modello pastorale – nasceva da una grande paura e portava a una chiusura, appunto intransigente, del cattolicesimo rispetto alla civiltà moderna, con atteggiamenti di polemica astiosa e di crociata. Con ben altro tono Rosmini, Manzoni, Gioberti, Tommaseo e tanti altri (fino a Toniolo, a Capecelatro, a Bonomelli, a Murri) assumevano la carità sociale all'interno di una visione pastorale dialogante, aperta, sorridente, in grado di discutere criticamente con lo stesso criticismo moderno. Parlare all'umanità moderna con il suo linguaggio e, se molti uomini e donne moderni si sono allontanati, andarli a trovare lì dove sono, per prenderli per mano. Nella singolare sfida che la Chiesa cattolica ha davanti a sé, dopo la fine del Novecento «secolo breve», l'armamentario dell'intransigentismo serve a poco: è un reperto da museo, un tempo glorioso ma ormai fuori luogo. È vero: il grande trionfo del neo-liberalismo, dagli ultimi decenni del Novecento fino ad oggi, con l'affermazione del denaro, del mercato e del profitto come valori assoluti e indiscutibili, con l'attacco alle istituzioni di solidarietà e l'umiliazione dei lavoratori e dei loro diritti, ha fatto pensare che si tornasse all'Ottocento liberale e che

convenisse riprendere l'intransigentismo ottocentesco. Il dominio del materialismo pratico (nichilistico), a cui il neo-liberalismo ha portato, ha generato nuovamente una grande paura. E in quei settori di Chiesa dubbiosi verso le aperture del Concilio si è magari pensato che occorresse una chiusura neo-intransigente. Come l'ubriaco di una vecchia storiella, avendo smarrita la chiave dell'evangelizzazione in Europa, la si è cercata sotto il lampione del Dogma, solo perché lì c'era ovviamente più luce, anche se era molto lontano dal luogo dello smarrimento. E naturalmente non la si è trovata. Ora papa Francesco, che viene da una Chiesa più giovane e da un continente con differenti dialettiche culturali e religiose, il continente di Oscar Arnulfo Romero, di gesuiti come Ignacio Ellacuría e Rutilio Grande e di donne come Marianela García Villas, dice di andare a cercare la chiave dove la si è smarrita. Non c'è sufficiente luce nei sotterranei dell'umanità e nelle periferie esistenziali? Si rischia l'incidente? Occorre rischiare. La via della carità è quella giusta: come già indicava il Concilio. Si può certo avere una percezione perplessa, perfino dolorosa, della situazione delle Chiese europee. Sono, tuttavia, tra coloro che credono che non basti un'assunzione responsabile della complessità della realtà, che l'Europa si porta sulle spalle da tanti secoli: è necessaria, ma non basta. Ci vuole anche e soprattutto la grande giovinezza della Chiesa, che oggi prorompe soprattutto nelle Chiese latinoamericane e nelle Chiese africane. Quella, appunto, che papa Francesco con fedeltà, sorridente apertura e senza neo-intransigentismi, ci sta portando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

